Ai confini della natura.
La continuità del reale e il limite tra fisico e metafisico

Roberto Franzini Tibaldeo

Interrogarsi sulla continuità del reale significa innanzitutto domandarsi se, nel proprio indagare la realtà e la natura, l'essere umano giunga a esaurirne la profondità. In secondo luogo, significa chiedersi se gli sia concesso sondarla in maniera coerente, se cioè valgano, per ogni "livello" ed entità di realtà, gli stessi strumenti di indagine e se egli possa ragionare per analogia, oppure se, al contrario, debba avvenire un certo salto di qualità metodologico, per cui, da un certo momento in poi, si debba avvalere di strumenti di indagine "altri".

Pare dunque che il problema del "limite" inerisca di per sé alla questione dell'indagine razionale della realtà, tant'è vero che sia nel caso di un tendere dell'indagine a un punto "zero" o invalicabile della realtà, sia nel caso in cui in essa si trovi una differenza qualitativa, occorrerà focalizzare l'indagine proprio sulla zona (sia essa intesa in senso reale o metaforico) nei pressi di tale "salto" di qualità o discontinuità (nel secondo caso) e nei pressi di quello "zero" (nel primo caso).

***

Si presenta dunque un'alternativa: o nell'indagine si può procedere all'infinito (vale a dire verso risultati sempre minori per "dimensioni" e sempre maggiori in quanto a precisione), oppure prima o poi la ricerca, riuscendo a descrivere e a comprendere esattamente la realtà, ha termine.

Favorevoli alla seconda alternativa sono i pitagorici. La tesi centrale del loro insegnamento ("le cose sono numeri") stava a significare l'adesione a una concezione pluralistica della realtà: le cose, essendo numeri, devono risultare composti di grandezze elementari indivisibili, monadi o punti materiali. La realtà secondo i pitagorici, essendo interamente composta di multipli (di numero finito) dell'uno parimpari (o punto monade), è tutta divisibile, eccetto il parimpari stesso, unità base e "insuperabile". Dunque l'indagine sulla realtà conduce a un risultato finale, l'unità, ed è interamente "leggibile" da parte dell'iniziato alla religiosità della scuola.

Si può dunque capire per quale motivo la scoperta degli "incommensurabili" e dei numeri irrazionali, cioè del fatto che alcune realtà non fossero multiple le une

«Lessico di etica pubblica», 3 (2012), n. 1 – ISSN 2039-2206

delle altre e non fossero multiple di una misura base, provocò una grave crisi nella scuola pitagorica. Ciò per due motivi: primo, perché esistono *anche* numeri esprimibili unicamente per via geometrica e di tipo diverso dai numeri interi pitagorici (ad esempio, il rapporto tra lato e diagonale di un quadrato); secondo, perché tali numeri e i segmenti che li esprimono sono composti da un numero infinito e non finito di punti.

Ad aver contribuito a mettere in crisi il pitagorismo è sicuramente l'eleatismo e in particolare la figura di Zenone di Elea, il quale – pare al di là delle proprie intenzioni – reca un notevolissimo contributo allo sviluppo del principio infinitesimale, quello per cui, a differenza dei pitagorici, la realtà è inesauribile per l'indagine umana. Celebre è il suo paradosso di Achille e la tartaruga[1].

La paradossalità del fatto è nota: nella realtà accade che Achille superi la tartaruga, ma non così avviene sul piano logico, laddove, ammesso che lo spazio e il tempo siano divisibili indefinitamente in istanti e in punti spaziali sempre più piccoli (ecco il comparire per la prima volta del concetto di realtà infinitesimale; è questo il presupposto implicito di tutto il ragionamento), allora mai Achille raggiungerà la tartaruga. È noto che Zenone inferisca da tale contraddittorietà l'impossibilità del movimento e del divenire. Da buon discepolo di Parmenide, Zenone infatti ritiene il principio di non contraddizione assolutamente inamovibile per il pensiero umano e per l'essere stesso, al punto che a fondare la continuità e l'omogeneità del reale sia per l'eleatismo lo stesso principio di non contraddizione.

Sotto l'aspetto della continuità della realtà i pitagorici e gli eleati incarnano dunque opinioni diversissime: i primi ritengono che le figure e i numeri (che sono la realtà continua *tout court*) siano un insieme di discontinui (i punti monade), per gli altri la continuità è l'assoluta e necessaria compattezza, indivisibilità e "presenza" della verità, garantita in ciò da un principio logico-ontologico inamovibile di per sé.

Sostenitore dell'alternativa per cui la realtà da comprendere deve essere indagata senza che mai si possa avere la presunzione di averne raggiunto il termine ultimo è Anassagora di Clazomene, per cui la materia è infinitamente estesa e, nello stesso tempo, è infinitamente divisibile. Non solo il grande, ma «anche il piccolo va

[1] «Quattro sono gli argomenti di Zenone intorno al movimento che offrono difficoltà di soluzione. Primo, quello sulla inesistenza del movimento per la ragione che il mosso deve giungere prima alla metà che non al termine» (Aristotele, *Fisica*, libro VI, § 9, 239 b 9); «secondo è l'argomento detto *Achille*. Questo sostiene che il più lento non sarà mai raggiunto nella sua corsa dal più veloce. Infatti è necessario che chi insegue giunga in precedenza là dove si mosse chi fugge, di modo che necessariamente il più lento avrà sempre un qualche vantaggio. Questo ragionamento è lo stesso di quello della dicotomia, ma ne differisce per il fatto che la grandezza successivamente assunta non viene divisa per due. Dunque il ragionamento ha per conseguenza che il più lento non viene raggiunto e ha lo stesso fondamento della dicotomia (nell'un ragionamento e nell'altro infatti la conseguenza è che non si arriva al termine, divisa che si sia in qualche modo la grandezza data; ma c'è di più nel secondo che la cosa non può essere realizzata neppure dal più veloce corridore immaginato drammaticamente nell'inseguimento del più lento), di modo che la soluzione sarà, per forza, la stessa» (Aristotele, *Fisica*, libro VI, § 9, 239 b 14). Testi citati in *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, Laterza, Roma-Bari, 1993[5], vol. I, pp. 294-296.

«Lessico di etica pubblica», 3 (2012), n. 1 – ISSN 2039-2206

all'infinito». La posizione dell'uomo che indaga è dunque intermedia rispetto all'infinitamente grande e all'infinitamente piccolo.

Ma tutt'altro che risolta è la questione circa la continuità e l'infinita divisibilità del reale, che Anassagora postula senza però spiegare. Se ne accorge Democrito, che si trova a dover risolvere la seguente antinomia: l'infinita divisibilità di un segmento dimostra che esso è costituito da infiniti punti; sennonché qualora si ammetta che ognuno di questi infiniti punti ha una grandezza diversa da zero, se ne ricava, secondo quanto ne pensava Zenone, che la loro somma (cioè il segmento) deve risultare infinitamente grande; qualora invece si ammetta che ogni punto ha una grandezza nulla, se ne ricava che anche la loro somma è nulla e il segmento scompare.

La soluzione del dilemma consiste nell'ammettere una distinzione tra il suddividere matematico e il suddividere fisico, in altre parole tra una continuità assoluta e una continuità relativa. Il primo suddividere non trova rispondenza nella realtà ed è proseguibile all'infinito (si veda il celebre caso della quadratura del cerchio)[2]. Il secondo suddividere è condizionato dalla natura di ciò che si vuol dividere e non è proseguibile oltre un certo limite. Tale limite fisico è, per Democrito, l'atomo.

Gli atomi sono qualcosa di nuovo rispetto ai punti-unità di Pitagora: questi sono infatti puri concetti geometrici (e dunque fisici), mentre gli atomi sono esclusivamente delle nozioni fisiche, ma per comprenderne effettivamente la fisicità è necessario spiegare la genesi di tale teoria. Democrito si trova dinanzi a un'alternativa razionale: o la divisibilità è proseguibile all'infinito, oppure essa incontra un limite. Se però si ammette che l'essere è infinitamente divisibile, segue che viceversa esso risulterà composto da una somma di infiniti "zeri" e nullità (la

---

[2] Insieme alla duplicazione del quadrato, alla duplicazione del cubo e alla trisezione dell'angolo, la quadratura del cerchio è uno dei problemi matematici "insolubili" con l'utilizzo degli strumenti tecnici (la riga e il compasso) che Platone affermava essere gli unici degni del matematico, pena il provocare l'oscurare e il «togliere la bellezza della geometria, riducendola allo stato pratico, invece di elevarla in alto, di fare come oggetto di essa le figure eterne e incorporee». La quadratura del cerchio consiste nel tentativo di determinare esattamente la lunghezza della circonferenza e il valore dell'area del cerchio. Data la presenza del numero irrazionale π, tali misure non possono essere ottenute mediante i metodi tradizionali. Ecco dunque lungo il corso dei secoli l'invenzione da parte dei matematici, di numerosi stratagemmi per togliere l'indeterminazione causata da π. Antifonte, filosofo sofista, pensa di iscrivere nel cerchio poligoni regolari aventi lati progressivamente raddoppiantesi (4, 8, 16, ecc.), credendo che si debba arrivare prima o poi a un poligono i cui lati coincidono con gli archetti tesi su ogni singolo lato. Analogamente, Brisone, riprendendo Antifonte, pensa di perfezionare il suo metodo, accoppiando alla considerazione dei poligoni inscritti, quella dei poligoni circoscritti. Quando si raggiungesse un numero di lati così elevato, ne conseguirebbe che l'area del cerchio sarebbe media tra l'area del poligono inscritto e quella del poligono circoscritto. A entrambi però sfugge che tali suddivisioni e tali serie proseguono all'infinito. Manca loro un'adeguata considerazione del problema dell'infinito e dunque di ogni realtà infinitesimale. Sfugge loro l'impossibilità logica di giungere alla fine di tali serie. Cfr. L. Geymonat, *I progressi della matematica nel V e nel IV secolo*, in Id., *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Garzanti, Milano, 1981[3], vol. I, pp. 200-209.

critica di Zenone ha lasciato dunque una traccia); e se l'essere è una somma di nulla, allora sarà vero che l'essere è nulla. L'atomo dunque è il limite posto tra l'essere e il non essere. L'atomo è postulato della ragione per spiegare l'esistenza della realtà sensibile. L'atomo è puntello fisico della realtà fisica. Dunque l'atomo per definizione sfugge a qualsiasi osservazione, per quanto precisa e condotta con rigore. La ricerca fisica verso il sempre più piccolo è dunque teoricamente limitata, ma, date le premesse, pare non esserlo altrettanto dal punto di vista pratico dell'osservazione, la quale può proseguire (all'infinito?) senza timore di incontrare l'atomo.

Democrito sa già che ammettere l'infinita divisibilità matematica presenta due vantaggi: si riesce a costruire un modello matematico della realtà che sia sicuramente esente da discontinuità e che sia dunque uniforme; in secondo luogo, tale metodo permette di risolvere alcuni problemi matematici altrimenti considerati insolubili in un'epoca in cui manca il calcolo integrale.

Sulla sua linea di pensiero si muoverà anche Archimede, che del calcolo afferma che, essendo senza limiti, arriva a superare qualsiasi realtà. Il dominio dell'infinito dunque spetta unicamente al pensiero e all'elaborazione matematica. Ciò perché matematicamente non si cade in contraddizione a postulare l'esistenza dell'*infinito attuale*, posto che lo si sappia rappresentare simbolicamente in maniera adeguata (perciò Archimede inventa la notazione esponenziale dei numeri)[3].

Nella prima metà del XVII secolo e prima dell'invenzione del calcolo integrale da parte di Newton e Leibniz (celebre è, tra l'altro, la loro disputa al riguardo), Bonaventura Cavalieri propone un metodo per il calcolo di superfici e volumi complessi che pare riprendere da Democrito l'infinita divisibilità di segmenti, superfici e volumi in elementi più semplici, e da Archimede il metodo meccanico di scomposizione delle superfici e dei volumi descritto nell'opera *Metodo sui teoremi meccanici*[4]. Ecco il metodo degli "indivisibili", di cui Bonaventura Cavalieri parla nella

[3] «Si dice che una grandezza variabile costituisce un 'infinito potenziale' quando, pur assumendo sempre valori finiti, essa può crescere al di là di ogni limite; se per esempio immaginiamo di suddividere un dato segmento con successivi dimezzamenti, il risultato ottenuto sarà un infinito potenziale perché il numero delle parti a cui perveniamo, pur essendo in ogni caso finito, può crescere ad arbitrio. Si parla invece di 'infinito attuale' quando ci si riferisce ad un ben determinato insieme, effettivamente costituito di un numero illimitato di elementi; se per esempio immaginiamo di avere scomposto un segmento in tutti i suoi punti, ci troveremo di fronte a un infinito attuale perché non esiste alcun numero finito che riesca a misurare la totalità di questi punti» (L. Geymonat, *Essere o divenire*, in Id., *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Garzanti, Milano, 1981[3], vol. I, p. 53).

[4] Quest'opera, di cui fino al 1906 non si avevano che vaghe notizie, consiste in una lunga lettera a Eratostene in cui Archimede descriveva il procedimento seguito nelle proprie ricerche sulle quadrature, cubature e centri di gravità. Cfr. C. Baldovino, *Segmento parabolico*, in Id., *Progetto Polymat – Gyre e Gimble*, progetto del Politecnico di Torino, disponibile on line all'indirizzo: http://areeweb.polito.it/didattica/polymath/htmlS/argoment/ParoleMate/Apr_10/SegmentoParabolico.htm (consultato il 05/11/2012).

sua opera del 1635 *Geometria indivisibilibus continuorum nova quadam ratione promota*[5]. Cavalieri scompone matematicamente le linee in punti, le superfici in rette e i volumi in piani. Tutti i punti di una linea, tutte le linee di una superficie e tutti i piani di un solido, benché siano insiemi composti di infiniti elementi, sono insiemi perfettamente definibili e pensabili, e lo sono in quanto esiste in ogni caso un criterio preciso che permette a chi indaga di sapere se un elemento appartenga o meno a detto insieme. Cavalieri mostra di aver superato il timore per l'infinito attuale e spalanca l'indagine matematica verso zone sino allora inesplorate, a tal punto che susciterà anche l'interesse di Galileo Galilei, suo maestro, che però ha interessi più in campo fisico che matematico. Dunque non approverà mai sino in fondo il metodo di Cavalieri, non applicabile a enti non matematici.

Nella formulazione del suo metodo, Cavalieri deve prima risolvere un antico problema: come gli indivisibili compongono il continuo? Nel Seicento detto problema presentava gravissime difficoltà, dovute all'erronea, ma universalmente condivisa, convinzione che ogni infinito fosse numerabile (si noti la somiglianza di tale credenza con l'assunto di natura pitagorica, per cui proprio perché ogni serie deve essere numerabile, allora occorre rifiutare una serie con infiniti termini; dunque, ecco che i pitagorici ammettono che i segmenti siano composti da un numero finito di punti).

In merito alla composizione del continuo nel Seicento circolavano sostanzialmente tre opinioni: la posizione atomistica, per cui un continuo è la somma dei suoi indivisibili (ma tale ipotesi non regge quando si tratta dello spazio geometrico, infinitamente divisibile; e Democrito già lo sapeva); la posizione semi-atomistica (che Cavalieri sembra preferire), per cui il continuo è generato dal

---

[5] *Geometria promossa con gli indivisibili dei continui mediante un metodo nuovo*. Nella *Prefazione* alla propria opera l'abate ci offre una dettagliata considerazione metodologica inerente il suo metodo: «Avendo dunque più e più volte fermato l'attenzione su tale diversità in moltissime altre figure, mentre prima, raffigurandomi ad esempio un cilindro come l'unione di parallelogrammi indefiniti per numero, il cono invece avente la stessa base e lo stesso asse del cilindro, come l'unione di triangoli indefiniti per numero, passanti [gli uni e gli altri] per l'asse, ritenevo che, ottenuto il mutuo rapporto di dette figure piane, dovesse subito venirne fuori anche il rapporto dei solidi da esse generate […]. Ma, dopo avere considerato la cosa un poco più profondamente, pervenni finalmente a questa opinione, e precisamente che per la nostra faccenda dovvessero prendersi piani non intersecantisi tra di loro, ma paralleli. In questo modo, infatti, investigati moltissimi casi, in tutti trovai perfetta corrispondenza tanto tra il rapporto dei corpi e quello delle loro sezioni piane, quanto tra il rapporto dei piani e quello delle loro linee […]. Avendo dunque considerato il cilindro e il cono già detti secati non più per l'asse, ma parallelamente alla base, trovai che hanno rapporto uguale a quello del cilindro al cono quei [piani] che chiamo nel libro II "tutti i piani" del cilindro e "tutti i piani" del cono […]. Stimai perciò metodo ottimo per investigare la misura delle figure [quello di] indagare prima i rapporti delle linee in luogo di quello dei piani, e i rapporti dei piani in luogo di quello dei solidi, per procurarmi [poi] subito la misura delle figure stesse. […] Non altrimenti dunque io stesso mi sono avvalso, per investigare la misura dei continui, della congerie degli indivisibili, linee o piani […], benché, per quanto concerne il numero di essi, innominabile, assurda e ignota, tuttavia racchiusa in ben visibili limiti per quanto concerne la sua grandezza» (B. Cavalieri, *Geometria degli indivisibili*, a cura di L. Lombardo-Radice, Utet, Torino, 1966, pp. 47-49).

movimento di un suo indivisibile: l'indivisibile, muovendosi, lascia come "traccia" del proprio passaggio l'infinità degli indivisibili esistente nel continuo; e infine la posizione antiatomistica, per cui un continuo non è somma dei suoi indivisibili (neppure per Cavalieri del resto lo è): si possono sommare quanti si vogliano punti, ma non si otterrà mai un segmento sia pur piccolo. Nei confronti della posizione semi-atomistica, si afferma che un indivisibile muovendosi genera sì un continuo, ma non una successione di indivisibili (si nega dunque valore al metodo di Cavalieri). Nel suo commento all'opera di Cavalieri, Lucio Lombardo-Radice spiega questa posizione come segue:

> noi abbassiamo una tenda terminata da un listello lineare. Per quanto breve sia il percorso del listello, viene sempre generata una superficie nel moto (viene abbassata una parte della tenda). Il moto di una linea genera di colpo una superficie, compatta e non risolubile in linee: su di essa potranno essere poi tracciate quante si vogliano altre linee parallele alla linea generatrice, ma il moto della generatrice di per sé non porta al "tracciamento" di altre linee[6].

Il rifiuto però, da parte di questa terza posizione, del principio di indefinita scomponibilità, la condannerà a restare isolata da un contesto culturale che si sta comunque avvicinando a un'attenta analisi della nozione di "infinito", passo obbligato per la soluzione di problemi matematici e fisici noti dai tempi antichi eppure rimasti insoluti.

La congerie di problemi (divisibilità reale e divisibilità matematica, continuità o discontinuità del reale e del matematico, la questione dell'infinito, la tangenza tra fisico, matematico e metafisico)[7] che fino a questo punto si sono presentati, trovano soluzione geniale e unitaria nella seconda metà del secolo XVII mediante un'originale nozione di "monade" introdotta da Gottfried Wilhelm Leibniz. Le

---

[6] L. Lombardo-Radice, *Nota introduttiva* al Libro II di B. Cavalieri, *op. cit.*, p. 188.

[7] Il problema della relazione e della "tangenza" tra mondo fisico e mondo spirituale viene intravisto e affrontato dai pitagorici mediante la dottrina del numero: come possono i numeri che sono entità concettuali (cioè non immediatamente fisiche) costituire una realtà materiale e spaziale? I pitagorici rispondono affermando che ogni numero *è innanzitutto* e *proprio* disposizione geometrica, dunque spaziale e materiale. Ogni numero *è* spazio. In tal modo i pitagorici ammettono che la realtà è coerente e continua, ma pongono un limite a tale continuità: il numero uno, rappresentabile spazialmente con un punto. Del punto Euclide non poté (o non volle) dire altro se non che è un ente geometrico indefinibile, una realtà geometrica (ma non fisica) a cui il pensiero deve quasi rassegnarsi, un assunto indimostrabile e ineffabile. I pitagorici osano di più, definendo il punto. Lasciano però irrisolta una serie di problemi, che esploderà in seguito grazie alle critiche di Zenone di Elea: come intendere effettivamente il confine tra punto e realtà fisica? In che modo i punti spaziali formano, concretamente, la materia? Il fatto che dopo i pitagorici molti pensatori (tra cui anche Platone) della materia non vogliano dire quasi nulla, se non che è una sostanza increata, informe e preesistente a qualsiasi forma, pare si possa leggere come un'implicita ammissione del non aver trovato adeguata collocazione, all'interno del proprio sistema filosofico, a quella "cosa" inspiegabile e incognita che è la materia. Implicita ammissione di resa nei confronti del tentativo di dare della realtà un'interpretazione continua e uniforme.

monadi leibniziane sono sostanze singole e dunque indivisibili, ma non vanno confuse con gli atomi materiali:

> non vi è null'altro di semplice, secondo me, oltre alle vere monadi, che non hanno parti né estensione. I corpi semplici, e pure quelli perfettamente simili, sono una conseguenza dell'aver posto falsamente il vuoto e gli atomi, o altrimenti detto, della *filosofia pigra*, che non spinge a sufficienza l'analisi delle cose e s'immagina di poter prevenire ai primi elementi corporei della natura, perché ciò appagherebbe la nostra immaginazione[8].

L'atomismo di Democrito era un'ipotesi formulata a partire dalla realtà per evitare che essa sprofondasse nella contraddizione. Leibniz sostiene invece che la paura della contraddittorietà affonda le proprie radici non nella realtà, ma nel soggetto. È il soggetto conoscente che, per ignavia o per "debolezza" delle proprie facoltà, non sa tenere dietro alle proprie scoperte.

La monade può essere paragonata a un punto matematico, con la differenza però che rispetto alla natura puramente astratta di questi ultimi, la monade è un'effettiva e vera sostanza e perciò possiede un'autentica realtà. Pare che Leibniz sia riuscito a conciliare la rigorosa matematicità dei pitagorici con l'effettività di Democrito. La monade, essendo assolutamente semplice, singola e individuale, non ha estensione (poiché estensione è sinonimo di divisibilità), figura e divisibilità. La sua realtà è l'unico principio di spiegazione delle cose: la monade, realtà infinitesima dotata di vita interiore ed energia, è centro di attività ed *entelechia* dei corpi materiali. La monade, essendo poi un punto inesteso provvisto di forza, riesce ad annullare la dualità di pensiero e materia in cui era incorso il cartesianesimo.

La monade è la nozione su cui poggia interamente il pensiero di Leibniz: la monade è infatti insieme principio di spiegazione fisica, metafisica e matematica dell'essere. Le conseguenze in campo fisico della teorizzazione monadologica si possono esprimere in alcune tesi: l'avvio a partire da Leibniz di una elaborazione del concetto generale di energia (si ricordi che la monade è un punto inesteso provvisto di forza); una nuova formulazione di spazio e tempo, non più interpretate come realtà fisiche a sé stanti (come invece credeva Newton), ma bensì come puri insiemi di realtà matematiche e prive di consistenza oggettiva (ed energetica); infine l'abbandono della teoria corpuscolare o atomica della materia. Leibniz vede nella natura una serie infinita (questo non presenta più alcune difficoltà da un punto di vista concettuale) di piccole sfumature e differenze. Egli ha abbandonato l'ipotesi del discontinuo e ha abbracciato la legge generalissima della continuità ("Natura non facit saltus"), conseguenza fisica del principio logico-matematico degli indiscernibili e del principio ontologico di ragion sufficiente.

Leibniz obietta a Cartesio che la realtà è continua e coerente; essa può essere analizzata dalla ragione logica (cioè discorsiva) senza salti e dunque non può concepirsi un salto qualitativo tra anima e corpo come voleva Cartesio. Sorge allora

---

[8] G. W. Leibniz, *Carteggio con Clarke. Quinto scritto (metà agosto 1716)*, in Id., *Scritti filosofici*, vol. 3: *Saggi di teodicea. Ultimi scritti*, a cura di M. Mugnai-E. Pasini, Utet, Torino, 2000, pp. 529-530.

il problema di spiegare come si possa passare dalla realtà fisica alla realtà metafisica-intellettuale-spirituale: ecco il concetto-reale di monade.

***

Per tornare al problema "metodologico" di partenza, pare che suo oggetto sia la relazione tra l'essere umano e il mondo, o, se si vuole, tra l'essere umano e la verità. Tale relazione può essere intesa alla maniera greca, il cui massimo rappresentante può dirsi certamente Parmenide, cioè un esser già alla presenza della verità, oppure alla maniera di una relazione contratta volontariamente da parte di un soggetto libero, autonomo e responsabile.

La mentalità greca cerca la verità oltre l'illusione di sapere, oltre la *doxa*; per Socrate si può oltrepassare l'illusione avvalendosi di un espediente estremamente semplice: il non-sapere. L'ammissione del proprio non sapere è garanzia infallibile di ricollegamento alla verità e significa, per quanto riguarda l'atteggiamento psicologico connesso alla scoperta del vero, una certa umiltà a cui si accompagna la consapevolezza della serietà della ricerca. Per Socrate la filosofia è un cammino incessante e infinito di ricerca.

Ma tale cammino deve già svolgersi alla luce della verità, ribadisce Parmenide. Proprio in quanto presenza originaria, la verità, cioè l'essere, «è la condizione di possibilità stessa – afferma Emanuele Severino – di ogni viaggio e non invece il punto d'arrivo di viaggi che, in quanto preparati e realizzati nella non-verità, non potranno in alcun modo avere la verità come proprio approdo»[9]. Fare filosofia e conoscere la verità significa, per Parmenide (e per Severino), riconoscere il senso della verità nella quale già ci si trova. Tale senso consiste nell'inamovibilità, nella saldezza e nella forza dell'essere, che nel disvelamento si manifesta come stante e imponentesi su ciò che vorrebbe scuoterlo, smentirlo e metterlo in discussione.

È dunque questione di come l'essere umano legge la realtà in cui si trova. Chi si interpreta come parte integrante dalla realtà, al punto di non distinguersi da essa (ma senza con ciò confondersi mimeticamente in essa), non legge la propria relazione nei confronti del mondo in termini di limite netto. Chi al contrario si distingue per qualche motivo dalla realtà, legge il proprio essere nel mondo in termini più "liminali", nel senso che interpreta il proprio essere nel mondo e il suo agire alla luce di un fare che è un interagire di campi separati tra loro. Nel cercare di determinare il punto di incontro dei due campi, è giocoforza che si debba andare alla ricerca di un confine.

Se il confine è un limite, allora il sapere si configura come un sapere il limite, cioè come un avvicinarsi alla comprensione del limite e cioè ancora come un avvicinarsi quasi fisico al limite. Ecco allora un tendere a dimensioni (non solo in senso spaziale) sempre più piccole, cioè infinitesimali. E il sapere nel frattempo si è

---

9 E. Severino, *Il nulla come destino*, in P. Coda, E. Severino, *La verità e il nulla. Il rischio della libertà*, a cura di P. Bernardi, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2000, p. 25.

convertito in un progresso all'infinito che assume i caratteri di sempre maggiore precisione e definitezza. Si tratta dunque di progresso incessante (visto che la realtà pare infinitamente divisibile).

Al contrario, altre interpretazioni della realtà (magari ispirate a posizioni e percorsi storico-filosofici poc'anzi presentati) hanno il vantaggio di riuscire a superare l'interpretazione dello stare dell'uomo al mondo come una semplice presenza-in o una mera com-presenza. C'è una globalità e reticolarità di presenza di ognuno al mondo per cui l'individuo umano non può pensarsi come mero *stare*, ma piuttosto come *abitare dinamico*. La dimensione dello stare è una dimensione frutto di una composizione (una somma) di elementi. L'abitare dell'uomo nel mondo e il suo essere radicato nell'esistenza sono qualcosa di più e ne è la dimostrazione che da sempre i filosofi hanno compreso che nell'esistenza dell'uomo *ne va della sua stessa esistenza*. Esiste una fittissima e rizomatica rete di relazioni che lega ogni particolare della realtà con moltissimi altri particolari.

«Lessico di etica pubblica», 3 (2012), n. 1 – ISSN 2039-2206